

La napoletanità critica

Si avvia a conclusione sotto la guida di Gennaro Sasso l'Edizione Nazionale delle opere di Benedetto Croce

di Emma Giammattei

Si avvia a conclusione, e nel modo migliore, la grande impresa della Edizione Nazionale delle Opere di Croce, sotto la guida esigente e paziente di Gennaro Sasso. E mentre si annunciano i tre tomi dei *Poeti e scrittori del pieno e tardo Rinascimento*, è stata appena licenziata la *Storia del Regno di Napoli*, mirabilmente curata da un esperto quale Stefano Palmieri.

Dalle essenziali ma esauritive osservazioni sul testo nel suo variare di edizione in edizione, all'elenco puntuale e tutt'altro che automatico delle citazioni bibliografiche, alla nota equilibratissima, questo libro viene incontro al lettore con il garbo di una filologia viva, discreta, che sollecita la lettura, non solo degli addict. Di più: da Cortese a Galasso, Palmieri ricostruisce in breve la sequenza centenaria della ricezione del libro con rispettosa acribia (certo in controtendenza rispetto alla consuetudine odierna), e ci offre nella Nota una storia ulteriore, quella di una comunità di studiosi in dialogo aperto, di volta in volta, col proprio tempo e luogo. In particolare, oggi, per il lettore napoletano e meridionale il tema imponente della storia di Napoli nel racconto instaurativo di Croce possiede un significato e un interesse straordinari: libro, dunque, fatto per essere, sì, abitato in tutte le sue angolature, e per essere ancora oggi interrogato.

Croce vi inaugura, si sa, un nuovo modello storiografico, che creerà consensi e dissensi, lontano sia dalla storia economico-giuridica sia dal determinismo vetero-geografico caro a Fortunato. E

giustamente il curatore sottolinea questo intento crociano di raccontare «per la prima volta, la storia della nazione napoletana», e nazione non è uno spazio geografico, ma una coscienza, una persona morale, poiché la Storia è tutta «azione spirituale». Il filosofo che da giovane aveva fatto parte attiva della Commissione per la denominazione delle strade, nel gran soqquadro del Risanamento, e che nel 1921 mette a punto la prima legge di tutela del paesaggio naturale e storico, lo sa bene: i luoghi stessi sono costruzioni sociali e culturali frutto di una produzione continua – da parte degli abitanti, della classe intellettuale e politica, della collettività – la quale ha origine nel passato anche lontanissimo e sta alla base di ciò che oggi chiamiamo appartenenza. Nel riprendere contatto con la sua stagione erudita, con i suoi primi studi demologici, teatrali, con la fattiva temperie intellettuale di «Napoli Nobilissima» nasce – ci ha ricordato Galasso – «il primo manifesto di una concezione della storia etico-politica». E questo accadeva dopo la fine della Grande Guerra, dopo la crisi dell'Italia nata dal Risorgimento, dopo la drammatica esperienza ministeriale con Giolitti nell'ultimo governo liberale.

«Vivo solitario nella solitaria Napoli» scrive nel 1919 in una lettera al giornalista Ettore Marroni. Difatti, al di là della necessaria riflessione e discussione metodologica, da farsi nella sede appropriata, il discorso che qui particolarmente interessa concerne il contesto, la situazione storica da cui Croce prende abbrivo, nonché il sistema testuale che comprende e fa intendere la *Storia*. Forse soprattutto per queste

pagine portentose – per qualità letteraria – uscite a puntate sulla «Critica» nel 1923-24 e poi raccolte nel 1925, valgono i due principi storiografici, strettamente complementari, teorizzati e praticati da Croce. Il principio della contemporaneità storiografica della storia si converte nell'altro, specularmente: che non si può fare storia se non di fenomeni conclusi. Il dialogo iniziale con l'immagine dello storico del diritto Enrico Cenni «cattolico e liberale, napoletano e italiano, giurista e filosofo» che negli *Studi di diritto pubblico* aveva offerto la memorabile trasfigurazione della Storia del Regno, è il colloquio metafisico con il fantasma di un infermo sul letto di morte, al quale rivolgere la domanda: «Or come mai tutta questa sublime storia napoletana ... è generalmente sconosciuta e negata?». Di qui, non già il compianto del «*que se hizo*»; al contrario, scatta l'esigenza della ricerca di una tradizione viva, di una attività etico-politica feconda di futuro. E il libro si chiude con le severissime *Considerazioni finali*, in parte autobiografiche, che sono un monito e uno sprone ai napoletani, espresso da qualcuno il quale aveva speso molte energie nell'impegno civile e istituzionale, spesso con sgomento e insoddisfazione. Rivela-trice è la dedica «All'amico Michelangelo Schipa, che l'intera vita ha consacrato ad illustrare la storia del Mezzogiorno d'Italia», da leggere insieme, in contrappunto, con l'Appendice, dei due saggi «abruzzesi», *Due paeselli d'Abruzzo*, dove Croce intesse storia familiare e storia napoletana e italiana, e a loro volta collegati con un testo cardine: il discorso tenuto a Muro Lucano nel 1923, *Il do-*

vere della borghesia nelle provincie meridionali. La dedica era l'omaggio estremo alla sua gioventù che si era riconosciuta nell'impegno civile per la città, nella cultura storica napoletana, divenuta azione negli anni '90 dell'Ottocento, al servizio della messa in salvo di strade, edifici, monumenti del passato come storia contemporanea. Quella tensione emerge vivida dalle coeve *Storie e leggende napoletane* che ripresentano gli antichi articoli eruditi riscritti da cima a fondo.

Ora, invece, dopo la fine

della prima guerra mondiale Croce, come testimonia la lettera a Riccardo Ricciardi, posta a prefazione alle *Nuove curiosità storiche*, prende congedo da una comunità ormai dispersa e da una città nelle quale non si riconosce e che non lo riconosce. La notizia del successo di vendite del libretto precedente lo conforta: «Dunque – pensai – nonostante la guerra, nonostante tutti i cambiamenti accaduti nei gusti e nelle idee, nonostante che io quasi non riconosca più la mia Napoli e scontri ora per le sue strade una gente quasi nuova e alla quale mi par d'essere straniero, c'è ancora chi ama le tradizioni locali, l'aneddotica storica e letteraria, le minute notizie che valgono a rendere prossimo e come domestico il passato?». Da questo mo-

mento, altra la prospettiva pratica, in assenza di quella composita classe dirigente cittadina – miracolosa combinazione di intellettuali, di eruditi, di nobiltà liberale e colta, di bibliotecari e di poeti – nella quale si era sentito bene acclimatato. Erano stati gli anni delle battaglie civili concernenti gli assetti delle

istituzioni cittadine, le complicatissime vicende del Museo e della Pinacoteca e infine della partecipazione attiva, nel 1914-15 alla vita politica e amministrativa napoletana.

Croce ora sviluppa il tema della diversità tra il «ceto civile» delle provincie del Reame e la vita della Capitale,

con risultati e motivi sui quali non è lecito soffermarsi, ma che lasciano intravedere l'affermarsi di quella «napoletanità critica», felicemente analizzata da Galasso. Il biennio 1922-23 rappresenta, in tal senso, un turn-point. La passione profonda per la storia di Napoli testimoniata nell'impianto urbanistico,

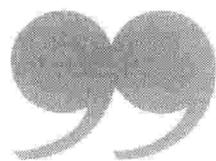
nella topografia dei nomi, durerà per tutta la vita, anche, sotto le bombe, come «spasimo» e timore per la sopravvivenza di pietre, carte, Archivi. Più incerta, nelle ombre del presente, la scommessa sulla tenuta del tessuto sociale e civile della sua Città.

ARMANDO TESTA/AGF

L'incontro

● Seminario di studi su «La ricezione delle opere di Benedetto Croce settant'anni dopo» oggi (ore 10-13.30) nella sede dell'Istituto di Studi Storici a Palazzo Filomarino.

● Ne parleranno Emma Giammatte («Paesaggi e figure: le città di Croce»), Gianluca Genovese («Il «pieno e tardo» Rinascimento di Benedetto Croce», Carlo Nitsch («Le crociate "Pagine sulla guerra"», Emanuele Cutinelli-Rèndina («Dalla biografia di Benedetto Croce: le battaglie per la difesa del patrimonio storico-artistico e paesaggistico della nazione». Conclusioni di Piero Craveri.



La lettera

«Vivo solitario nella solitarissima Napoli» scrive il filosofo nel 1919 al giornalista Ettore Marroni. Al di là della necessaria riflessione e discussione metodologica il discorso che interessa concerne il contesto

